



ANDREA VENTURA

NUOVI INTERROGATIVI SUL PRIMO DOPOGUERRA IN ITALIA

Il periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo non si è mai eclissato completamente dall'attenzione storiografica. Certamente, dopo anni di frizzanti discussioni, il tema non riveste più quella centralità ricoperta in altre stagioni di studio, come ad esempio negli anni settanta e ottanta, quando il presente era lì a spingere nuovi interrogativi e indirizzi di ricerca: l'aspro scontro sociale e il sovversivismo delle classi dirigenti italiane, per utilizzare un termine gramsciano, interrogavano il recente passato della storia italiana per cercare di comprendere quelle tendenze violente, autoritarie e securitarie presenti all'interno dello stato e della società. Queste ultime non sono state espunte dall'orizzonte nel quale viviamo e gli studi sul primo dopoguerra, anche se si sono smarcati quasi totalmente dall'intreccio con l'impegno politico-civile, continuano ad essere un cantiere di lavoro informale, non coordinato e tutt'altro che chiuso.

Questo progetto *in itinere* pone il *focus* su un territorio, la provincia di Lucca, facendone un tracciato per un confronto serrato con le fondamenta di paradigmi storiografici, troppe volte recepiti acriticamente, e terreno privilegiato per una storia sociale in cui possa emergere nitidamente una ricostruzione dell'atmosfera che si respirava in quegli anni. Gli eventi del primo dopoguerra, con una costante cura al dettaglio e alla microstoria, sono approfonditi con una prospettiva diacronica per mettere in luce *persistenze* e *sbalzi* dei fenomeni indagati. Nel nostro caso, la Grande guerra si pone come acceleratore storico di una conflittualità sociale di lunga durata e di un «conflitto irrisolvibile», come lo ha definito Guido Crainz, in riferimento alla divaricazione crescente tra aspirazioni bracciantili padane e politiche delle élites alla guida del regno (*Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, 2007, pp. 157 ss.; I ed. 1994). La prospettiva non è la storia *locale* né, tanto meno, quella *nazionale*: il tentativo è quello di studiare la *spazialità* di un fenomeno, ovvero, nel nostro caso, analizzare gli itinerari della protesta sociale e poi dello squadristo nel suo farsi, i legami tra territori, il riproporsi di una compenetrazione di prassi e linguaggi appartenenti a spazi e tempi differenti. Questa ricerca è a disposizione di chi ha intenzione di studiare fenomeni simili in contesti diversi: senza approfondimento territoriale e temporale nessuna storia globale, comparativa o di lungo periodo è possibile.

Il circondario indagato, nel primo dopoguerra, presentava un'estrema ricchezza ed eterogeneità economica e lavorativa, accompagnata da una certa varietà di tradizioni politiche e sindacali. Queste ultime cercarono di dare una forma alle aspirazioni più profonde di quelle masse che, in modo confusionario, diversificato e contraddittorio, producevano conflitto sociale. Questa porzione di Toscana, punto di raccordo tra i fascisti di Massa Carrara, Firenze e Pisa, divenne un crocevia decisivo per lo squadristo della regione. La provincia di Lucca costituì la base del potere di Carlo Scorza, ultimo segretario del Partito nazionale fascista. Scorza conquistò una vasta clientela affaristica durante la fase "eroica" dello squadristo e, grazie a questa, riuscì a superare l'emarginazione a cui venne sottoposto negli anni trenta in seguito ad alcuni scandali finanziari, a esercitare una pressione su Mussolini e a superare indenne i passaggi fondamentali del 25 luglio, della nascita della Repubblica sociale italiana e della Liberazione.

La struttura del progetto in corso non segue criteri prettamente cronologici ma problematici, è suddivisa in tre parti e si pone l'obiettivo di comprendere la conflittualità sociale e la violenza politica tra le prime proteste di massa del primo dopoguerra (primavera-estate 1919) e il 3 gennaio 1925 quando Mussolini, con il celebre discorso alla Camera, si assunse la responsabilità politica del delitto Matteotti e avviò le leggi "fascistissime".

RIVOLTE E POLITICA (1919-1920)

Tumulti, rivolte e sommosse furono elementi qualificanti del cosiddetto biennio rosso. Come emerge dai contributi di Roberto Bianchi (tra i quali si segnalano *Voies de la protestation en Italie: Les transformations de la révolte entre XIXe et XXe siècle*, «European Review of History», n. 6, 2013, pp. 1047-1071; *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, 2006; *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, 2001), le proteste per il pane rappresentarono l'evento in cui emerse il vasto, variegato e in parte nuovo protagonismo sociale delle classi popolari italiane decise a ottenere calmieri sui prezzi, punizione dei commercianti arricchiti durante la guerra e commissioni annonarie per mezzo di strumenti come le Camere del lavoro, il «secondo potere» (in quel caso vincente) di cui ci ha parlato Angelo Tasca in *Nascita e avvento del fascismo* (La Nuova Italia, 1950, p. 25, I ed. 1938). La violenza delle agitazioni non si limitò a colpire le proprietà ma investì anche rappresentanti delle forze dell'ordine e commercianti. L'osservazione dello sceriffo del Gloucestershire, del 1766, riportata da Edward P. Thompson nel saggio *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (in *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi 1981, p. 93, I ed. 1971), secondo cui i rivoltosi «dove non furono contestati si comportarono con disciplina e decoro, mentre dove lo furo-



no agirono con oltraggio e violenza» sembra elaborata per il giugno-luglio 1919, a dimostrazione della fecondità del confronto tra contestualizzazione storico-geografica e analisi di lungo periodo.

L'attenzione ad un'*arteria della rivolta* – nel nostro caso quella della costa nord occidentale della Toscana, interna a un itinerario compreso tra Ancona e Carrara, attraverso quei valichi appenninici in cui era presente una forte presenza sindacalista rivoluzionaria – ci ha permesso di confrontare le modalità di intervento delle strutture socialiste e anarchiche (spesso convergente), approfondire il rapporto tra città e campagna e aggiungere un piccolo tassello al mosaico del conflitto per mezzo della disamina di fascicoli processuali inediti.

L'antagonismo tra *l'autorità statale* e *l'autorità dei rivoltosi* viene dischiusa anche grazie al rapporto dialettico tra contestualizzazione storico-geografica e analisi di medio-lungo periodo: ad esempio, quegli episodi in cui i mezzadri accolsero con sassate o forconi i rappresentanti degli organismi operai giunti dai centri urbani a requisire merci nell'estate del 1919 possono essere meglio compresi anche riferendosi a quello che sarebbe avvenuto durante la Resistenza, quando non sempre i partigiani sarebbero stati ricevuti in modo idilliaco dalle comunità rurali. Nel 1944, superata la prima fase di impianto delle bande partigiane, la guerra totale imporrà spostamenti continui alle formazioni che spesso saranno costrette ad abbandonare le comunità di appartenenza e operare in territori a loro estranei, rapportandosi con contadini sconosciuti per il vettovagliamento degli uomini; in quello scenario le tensioni intorno alla questione alimentare si riproporranno in modo molto marcato. Si tratta forse, in un caso e nell'altro, di segni di quell'antistatalismo e rifiuto delle regole esterne alla comunità, di tipo pre-politico, che secondo diversi studiosi, come ad esempio Mario Renosio (*Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, FrancoAngeli, 1994, pp. 269-270), ha da sempre caratterizzato la popolazione contadina?

La stessa metodologia è applicata per la lettura di rivolte come quella di Viareggio del 2-4 maggio 1920 quando, in seguito all'omicidio di un guardalinee da parte di un carabiniere al termine di una partita di calcio, la violenza reattiva e spontanea della piazza si mescolò con tentativi di organizzazione militare di alcuni rivoltosi, che riuscirono a impadronirsi del borgo per quasi tre giorni, con l'obiettivo di ottenere giustizia contro i soprusi delle forze dell'ordine. L'episodio in questione si inserì tra l'eccidio di Decima di Persiceto (Bologna), dove i militi dell'Arma uccisero otto persone durante un comizio indetto dalla locale lega dei braccianti, e la nota sommossa di Ancona, innescata dall'ammutinamento di un reparto di bersaglieri che rifiutarono di imbarcarsi per la missione in Albania.

L'attenzione è posta sull'impreparazione militare del sovversivismo italiano, sulla tipologia, pratica e cultura della violenza *rossa* di piazza, sulle aggres-

sioni agli ufficiali dell'esercito e ai carabinieri, sull'inasprimento crescente e sulla genesi del *disordine dell'ordine pubblico*, tendente a identificare nella folla un elemento di minaccia da espellere, prima ancora che lo squadristo si imponesse nelle cronache quotidiane.

Quella brutalizzazione della politica in seguito alla prima guerra mondiale, l'innalzamento dell'asticella nella sensibilità alla violenza, l'abitudine a convivere con la morte di cui ci ha parlato George L. Mosse (*Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, 1990, pp. 175-176, I ed. New York - Oxford 1990), riescono davvero a spiegarci in modo soddisfacente lo scontro in corso?

LAVORO E POLITICA (1919-1921)

Campagne e città di tutto il Regno, a partire dalla primavera del 1919 e con tempi e forme differenti, furono attraversate da aspre vertenze lavorative. Le caratteristiche del territorio indagato permettono di comparare tattiche, strategie e prassi del sindacalismo cattolico, socialista, anarchico e poi fascista.

Fino ai primi mesi del 1921, in tutta la Toscana, le rivendicazioni degli organismi dei lavoratori riuscirono a ottenere miglioramenti economici e normativi. *Rossi e bianchi* si scontrarono, non solo verbalmente, ricercando l'egemonia sui lavoratori della terra e anche su alcune categorie di addetti all'industria. Gli elementi che formavano l'identità politico-sindacale di leghe *bianche* e *sovversive*: simboli, teorie, mentalità, confliggevano apertamente. Ma tra quello che la destra clericale chiamò *bolscevismo bianco* da una parte e anarchici e socialisti dall'altra, vi furono molti più elementi in comune di quelli che saremmo portati ad immaginare. Oltre a una contaminazione reciproca di linguaggi e di pratiche per ottenere immediati e concreti miglioramenti, solidarismo orizzontale tra gli affiliati e partecipazione diretta alla gestione di interessi comuni da parte delle classi subalterne erano elementi centrali di tutte queste organizzazioni. Le strutture politiche e sindacali avevano in comune il porsi come presenza riconosciuta all'interno del conflitto e nei riguardi delle controparti, l'erosione dell'assistenzialismo, il paternalismo e l'autoritarismo in proporzioni straordinarie rispetto a quanto avvenuto nella precedente storia dello stato unitario.

Se osserviamo da molto vicino l'operare di sindacalisti anarchici, come Alberto Meschi della Camera del lavoro di Carrara a cui erano affiliate le principali strutture degli operai della Versilia, questo ci sembra incredibilmente simile a quello di parroci come Pietro Tocchini, protagonista dell'organizzazione delle leghe cattoliche in Lucchesia. Non sarà casuale il fatto



che lo squadristo, con tempistiche differenti, colpì entrambi, sradicando per molto tempo ogni organizzazione per così dire *concorrente*.

VIOLENZA POLITICA (1920-1925)

«**I**l battesimo di fuoco» dello squadristo in provincia di Lucca, come fu definito nell'articolo *In linea* uscito sul periodico di Carlo Scorza («L'Intrepido», 26 dicembre 1920), avvenne il 14 dicembre 1920, a cavallo tra gli avvenimenti bolognesi di Palazzo d'Accursio (durante la seduta inaugurale della nuova amministrazione socialista i fascisti assalirono il municipio, le Guardie rosse lanciarono bombe sulla piazza, guardie regie e carabinieri aprirono il fuoco: il bilancio della giornata fu di undici morti, di cui dieci socialisti e un consigliere liberale) e quelli del castello estense di Ferrara (scontri tra socialisti e squadristi con, rispettivamente, due e tre caduti). Centinaia di squadristi locali e provenienti da Pisa, Livorno e Siena, si presentarono armati al comizio indetto dai socialisti nella centrale piazza San Michele per protestare contro il rincaro del pane. Un fascista del luogo chiese il contraddittorio e si scatenarono i primi incidenti. Carabinieri e fascisti spararono sulla folla e a farne le spese furono due cittadini che si trovavano sul luogo per curiosare.

Per molti anni gli storici di formazione defeliciana e non solo hanno definito il primo fascismo come un fenomeno di sinistra in base a una minuziosa analisi del programma di San Sepolcro, del «Popolo d'Italia» e in virtù della presenza tra i primi Fasci di molti sindacalisti rivoluzionari. L'attenzione al lessico politico ha in qualche modo oscurato l'intuizione di Tasca secondo cui «senza organizzazione armata, niente fascismo» (*Nascita e avvento del fascismo* cit., pp. 537-538): non era un'ideologia organica a muovere gli squadristi, bensì l'azione e un comune sentire, una determinazione a opporsi all'emancipazione delle classi popolari da parte dei ceti medi in una società che stava cambiando velocemente, assumendo sempre più nettamente i tratti della società di massa.

Nel nostro studio si propone un'indagine dello squadristo ponendo l'attenzione sulla prassi, sugli obiettivi, sulla rappresentazione del nemico e sul ruolo degli apparati dello stato. Particolare importanza assumono alcuni aspetti trascurati dalla storiografia, in particolare i tempi e la geografia di questa violenza politica nel raffronto con la spazialità e la "lunga durata" dei movimenti di protesta del 1919/1920.

Inoltre, nelle dinamiche periferiche la violenza fascista diventò, con facilità, mezzo di sopraffazione di nuclei familiari e vicinali su altri, spinta da piccole questioni *personali* e *private* che trovarono nel fascismo un guscio politico adatto alle esigenze.

Centrale è l'esame del ruolo ricoperto dalla violenza politica in seguito al 28 ottobre: mezzo per arricchimenti personali, strumento di pressione contro il *beghismo* interno al Partito nazionale fascista, oltre che di repressione degli oppositori politici (illegale e parallela a quella attuata da uno stato progressivamente fascistizzato).

Infine, un'importanza non secondaria è rivestita dalla disamina di una campionatura di circa 250 squadristi processati per azioni violente svolte soprattutto nel 1921-1922, nel tentativo di dare un volto alla vera *essenza del fascismo* (Emilio Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, 1989, pp. 464-465), nel suo manifestarsi come fenomeno urbano, agrario, industriale e misto. I percorsi biografici degli sconfitti di quel passaggio storico, gli schedati dalle questure prima e i bersagli delle spedizioni punitive poi, concludono la ricerca.

Questo breve articolo pone molti interrogativi ai quali stiamo cercando di rispondere e che non possono fare a meno di un confronto tra tutti gli interessati (venturaandrea@hotmail.it).